

pennellate tra input e storie

La connessione funziona, siamo on line. Io sistemo il telefono, Gian Domenico si siede tra i suoi quadri. Emozionati e un po' imbarazzati iniziamo.

S: Quando ti ho conosciuto in occasione del DivinArte di Nepi, organizzato da Simona Benedetti, pensavo che vivessi nel viterbese, quando invece ho capito che eri lontano, mi sono detta: "Non lasciarti fermare dalla distanza, in qualche modo riuscirai ad incontrarlo.". Ed eccoci qui.

GD: Ho conosciuto DivinArte casualmente, perché dei miei amici parteciparono come compagnia teatrale alla prima edizione, poi parlando con loro mi hanno detto di aver conosciuto questo evento interessante, mi hanno dato il numero di Simona, mi sono messo in contatto con lei ed ho iniziato a frequentare anche questo evento, che è bellissimo.

S: Sì molto, sono molti anni che partecipi?

GD: Sì, sono 5 anni. La prima edizione che ho fatto ho esposto dei quadri al Bar dei Borgia.

S: Quindi ogni volta ti sei confrontato con le varie tematiche proposte dall'evento?

GD: No, perché i primi anni era a tema libero, quindi io portavo i miei astratti, poi Simona ha iniziato a mettere questi temi e la cosa è diventata anche abbastanza interessante, l'ho presa un po' come una sfida, perché io personalmente, quando mi danno un tema, sono sincero, vado un po' in crisi, lo vedo un po' come un'imposizione dove non mi posso esprimere come vorrei, però alla fine la prendo come sfida.

S: Quando poi si vince la sfida assume tutto un valore diverso.

GD: Certo.

S: Vorrei parlare con te della fotografia, quest'arte che abbiamo in comune. Secondo te la fotografia è arte, se ne dibatte tanto e visto che te sei a cavallo tra due mondi proviamo a parlarne.

GD: La fotografia sicuramente è un'espressione artistica a modo suo, però l'ho sempre vista non proprio come la pittura. È una forma d'arte, soprattutto quando si fotografa i temi classici, a me piaceva molto il ritratto e fotografare il mare, soprattutto quando mi sono trasferito a Pescara, ho scoperto questa dimensione del mare. Secondo me, non vorrei dire un'eresia, secondo me era arte fino a quando c'era ancora la pellicola, la camera oscura e si poteva lavorare con i filtri, gli effetti che tu potevi dare ad un'un'immagine, la dovevi fare in diretta, la dovevi pensare prima dello scatto, secondo me fino a lì la fotografia era arte. Poi con il digitale la parola "arte" mi va un po' così, ho visto tante cose. Io avevo uno studio fotografico, quando ho visto che arrivava Photoshop, l'arte l'ho vista decadere in un certo senso. Oggi non so, mi sono allontanato dalla fotografia, non so come è oggi, sono sincero, però dalle prime cose che ho visto, ho deciso di chiudere per farti capire, ho deciso di chiudere lo studio, perché oltre a non essere più remunerativo il lavoro del fotografo, non si vendevano più rullini, ma questo è un altro discorso, ho visto questa decadenza dal punto di vista artistico della fotografia. Una volta mi fecero una domanda ad un incontro tra fotografi e più o meno la domanda era questa qui, che mi hai fatto tu, ed io risposi che la fotografia l'avevo vista morire in una scheda madre.

S: già, capisco ...

GD: Poi da lì ho iniziato a dipingere, anche perché quando ho chiuso lo studio, sai quando chiudi un negozio ti rimangono delle cose da pagare, ti spulciano, ti fanno un resoconto e scoprono che magari un anno non hai pagato l'INPS, un'altra

cosa, ecc. ecc., e mi sono messo a fare un lavoro. Ho trovato un lavoro in una piccola azienda metal meccanica ed è stato un po' come andare a sbattere su un muro di centoventi km orari, perché nel giro di un mese da lavoro-autonomo fotografo a lavoro dipendente-operaio metal meccanico a catena, è stato un impatto durissimo. Dopo un paio di settimane mi è successa una cosa un po' così .. avevo 40 anni, entrare in una fabbrica a 40 anni è un po' dura. Un giorno a fine turno appoggiai la testa sul banco di lavoro e iniziai a piangere perché era una cosa dura, veramente dura. Mentre stavo così (con la testa china sul bancone, appoggiata tra le braccia) a terra avevo tutto il materiale di scarto del lavoro giornaliero e non so, è stata una cosa istintiva, non ho mai capito da dove fosse partita questa azione che ho fatto, che è stata quella di raccogliere questo materiale e metterlo in un sacchetto e portarmelo a casa. Questa cosa è rimasta lì appesa per due tre mesi, poi mi sono detto che dovevo uscire da questa situazione mentale perché stavo proprio implodendo. Stavo crollando perché stavo facendo un lavoro che non era mio, che non sentivo mio, un lavoro per me bruttissimo, in un certo modo invidia che lo fa' per 40 anni, perché è una lotta anche contro se stessi. Dopo due, tre mesi mi sono detto "aspetta, questa roba che ho raccolto qualcuno me l'ha fatta raccogliere", elaborando questa cosa mi sono detto "ok ho fatto l'accademia? Va bene! Ho fatto il liceo artistico? Ok! Facciamo qualcosa con questi scarti!". Ho comprato una tela 90x120 e da lì ho iniziato la mia nuova avventura di pittore e non più di fotografo. In un mese ho realizzato questa tela che ho intitolato "Senza uscita" ed è stato il mio primo lavoro da pittore.

S: Ce l'hai ancora?

GD: Ce l'ho ancora, perché non è vendibile.

S: ... immagino.

GD: La mia prima volta che ho incontrato una

gallerista a Torino, "La Telaccia" a Torino, mi sono portato dietro questa tela e mi fa, " È interessante, però mi devi raccontare: che cosa racconti con questa tela?", e le ho raccontato questa storia e lei mi chiede: "Quanto lo fai?," proprio detta così, io timido impaurito ho pensato, non voglio fare un prezzo troppo alto, chi sono io, ripondo: "Trecento euro ... ", si è messa a ridere, ha fatto una risata incredibile. Allora mi fa': "Ascoltami per la storia che mi hai raccontato io questo quadro te lo vendo anche a 5.000,00 euro." e da lì ho capito tanto. Dopo quel quadro avevo fatto anche altri astratti, ma non erano come questo, non mi hanno mai convinto, infatti dopo questa esperienza li ho ripresi come tela bianca e ci ho lavorato sopra. Lì ho capito che l'astratto, se non hai niente da dire, è meglio che non inizi nemmeno a preparare i colori. Ed è stata una piccola lezione, ci ho fatto la strada perché dalle Marche a Torino non è una passeggiata. Non ho concluso, non sono diventato un suo artista, però ho ricevuto una lezione fondamentale che mi ha fatto partire e mi ha fatto capire cos'è veramente l'astratto.



Dettaglio - Senza uscita 2004 90x120

S.: Prima di quest'esperienza, visti i tuoi studi, avevi già dipinto, magari il figurativo o il

paesaggio?

GD: No, io ho chiuso con la fotografia e sono entrato in fabbrica come metalmeccanico ed ho iniziato il pittore lì, con l'astratto. Ho avuto sempre la passione per l'astratto Pollock, eccetera.

S: mentre lo raccontavi, immaginavo te chinato sulle tue braccia, accasciato sul tavolo da lavoro, forse hai raccolto le tue lacrime, hai raccolto un po' te stesso, forse?

GD: Brava è vero, un paio di goccioline sono cadute giù.

S: Le avrai viste cadere ed avrai visto quegli oggetti.

GD: Sì, li ho visti e me li sono portati a casa, un po' come ha fatto Longino con le gocce di sangue.

S: Ti volevi portare a casa le tue emozioni che in quel momento stavi lasciando lì.

GD: Sì, ma ti dico è una cosa che non ho pensato.

S: Ne sono convinta!

GD: Quando sono arrivato a casa, con questo sacchetto mi sono chiesto "Ma che ci faccio ora con questa roba qua, sono gli scarti di fine giornata", ed invece poi sono finiti in una tela e dopo l'esperienza di Torino mi sono detto questa è invendibile, ce l'ho qui appesa.

S: Quanti anni fa è successo?

GD: Il primo quadro l'ho fatto nel 2005.

S: Siamo a 20 anni di attività da pittore.

GD: Già sono 20 anni, non avevo mai dipinto, dopo l'accademia ho aperto lo studio fotografico e poi l'attività commerciale non ti dà dei tempi per poter dipingere, a meno che non dipingi di notte, si poteva anche fare, ma quando devi preparare matrimoni, fare provinatura e sono cose che ti portano via ore, non ci ho mai

pensato, anche perché poi io in accademia non ho fatto pittura ho fatto scenografia, il concetto di dipingere non ce l'ho mai avuto fino a quando è successa questa cosa del passaggio da autonomo a dipendente in fabbrica metalmeccanica e c'è stato questo scossone. È stato il mio primo terremoto, poi ce ne sono stati altri due, ma quello era il mio, il mio terremoto interiore e sono successe queste cose, che si sono trasformate in un input, dal quale ho iniziato a dipingere.

S: L'astratto te lo porti sempre come valvola di sfogo oppure adesso è insieme al paesaggio un percorso parallelo?

GD: È un percorso parallelo. Ultimamente ho avuto uno stop con l'astratto non sentivo più le domande alle quali rispondere sulla tela, allora mi sono fermato. L'ultimo che ho fatto erano come quelli che ti dicevo, "meglio che lo metto via", mi sono detto, l'ho messo girato così non si vedeva ed ho iniziato a dipingere questi paesaggi. Ho iniziato i paesaggi in un periodo bruttissimo, che abbiamo vissuto tutti: quello di Covid. In quel periodo è successo che con l'astratto non avevo più quegli stimoli, anche perché gli astratti nascono dai ricordi, da una cosa che vedo, che vivo, da un viaggio, stando in casa, senza fare più niente, non sentivo più cose da dire, non avevo più cose da dire, ed ho iniziato con questi paesaggi. Li dovevo fare su carta, perché non potendo uscire avevo finito le tele, qualche colore lo avevo finito, insomma ero anche rimasto con poca roba. Insomma, ho iniziato questi paesaggi, che poi mi ero sempre detto "i paesaggi non li farò mai!". Tra il primo e il secondo *look down* sono uscito, ho incontrato una signora che è una psicologa e mi chiede "Come va?". Ti premetto, quando avevo lo studio fotografico morì mio padre, improvvisamente, ed ho avuto gli attacchi di panico per un paio d'anni, è una cosa che non auguro a nessuno, è come avere un *handicap*, non cambia niente. Allora siccome lei mi conosceva, conosceva i miei

problemi precedenti, mi chiese "Come va?". Le dico che ho avuto difficoltà, che ho avuto questa chiusura mentale, che non riuscivo a dipingere e lei mi disse "Non ti fermare!". "No, non mi sono fermato, mi sono messo a fare dei paesaggi.", e lei dice "È normale" perché le chiedo "Non potendo uscire, ti sei aperto delle finestre per non stare sempre troppo dentro.". Dopo ho capito: io ho dipinto tutti i luoghi che amo di più qua intorno, li ho ridipinti a modo mio, con l'astratto e da lì è partito il paesaggio.



Dettaglio - Viaggiando sulla SP i361 2020 56x74

S: Sono quindi i tuoi luoghi, che hai interiorizzato, li dipingi non dal vero ma sentendo ciò che hai dentro.

GD: Ho dipinto ricordandoli, perché non potevo uscire, chiuso nel mio spazio. L'astratto l'ho lasciato perdere perché l'ultimo che ho fatto era una cosa che non aveva senso, non c'era nemmeno una struttura da poter dire qualcosa, niente ... era una tela sporca. Mi sono messo a fare questi paesaggi perché in effetti, quando la psicologa mi ha detto così io ho risposto che era vero, pensavo al posto sul fiume dove ci andavamo a tuffare e l'ho dipinto, c'era un poso in montagna .. dipinto. Tutte quelle cose erano i miei input che non era astratto, ma erano memoria ricordo, era un figurativo, che ho trasformato con pennellate fresche, un po' astratto.

S: Infatti, anche nella pittura dai tuoi paesaggi si sente dell'astratto. C'è un'evocazione del paesaggio, non c'è la rifinitura, quindi c'è un legame tra il tuo astratto e questi paesaggi, non c'è una rottura netta tra le due tematiche.

GD: Sì certo, non c'è rottura, anche perché mi piace quando dipingo un paesaggio, creare una struttura dove il fruitore possa leggere a modo suo, non voglio dettare o "fotografare" un paesaggio, lo voglio trascrivere in codice, perché poi durante le mostre sono successe delle cose interessantissime. Del tipo ... Quando ho lasciato la fotografia, ho avuto una fase di fotografia-pittura, facevo degli astratti con Photoshop sovrapponevo delle foto, mosse, sfocate o fatte bene poi con gli effetti di Photoshop cancellavo sovrapponevo, insomma creavo degli astratti e una volta ci ho fatto una mostra, l'unica mostra di "fotografia" diciamo. Ricordo che avevo questo quadro con questa foto 50x70 molto particolare e c'era questa signora che la guardava e dopo dieci minuti sono andato là: "Buongiorno signora." "Buongiorno, che meraviglia questo vascello affondato!". Ci ho messo tre giorni io per capire

dove fosse il vascello, dopo tre giorni ho visto gli alberi, lo scafo, c'era il vascello e allora mi piace dare gli *input*, dopo c'è chi ci vede il paesaggio che dico io e poi c'è chi ci vede altre cose. Ho fatto un altro astratto a spatolate, ho creato una struttura e l'ho venduto su un sito, me l'ha comprato un napoletano che fa' l'insegnante a Parma, il sito si chiama *pitturiamo.com*, lì c'era il mio numero, mi chiamò: "Ehi! Wajo! Io ti devo comprare un quadro!", "Quale quadro?", "Mi devi vendere Spaccanapoli!". Quel quadro era senza titolo, dopo l'ho chiamato "Spaccanapoli"; perché poi guardandolo, ma l'ho guardato e l'ho guardato, si vedevano le finestre con i panni stesi. Questa è la forza dell'astratto.

S: È bellissimo, questa è la forza dell'evocazione, è come se si crea un cerchio: ti do una cosa che non ha coordinate e nel momento in cui te la do è bello capire come viene rimpastata dentro di te e come me la restituisci. Diventa nuova materia eppure è sempre la stessa cosa.

GD: La signora del vascello da ragazza era un sub. Vivendo quel mondo, che io non ho mai visto, ha trovato subito le sue coordinate.

S: Ma dimmi questi 20 anni da pittore nel tuo cambio vita come li hai vissuti, sono stati difficili, hai sempre trovato una strada, ci sono stati dei momenti in cui ti sei intoppato con te stesso, hai litigato con la tela?

GD: Sì sì, ci sono stati anche dei momenti difficili. Il periodo della fabbrica è durato sei anni, poi purtroppo ha chiuso, purtroppo per lo stipendio. Da lì c'è stato un periodo bello, poi c'è stata la curva ed è andato un po' giù per qualche anno, poi è risalita. Adesso ho trovato un altro lavoro *part-time* che mi aiuta a gestire anche il discorso pittura, adesso la roba è aumentata in maniera incredibile. Però sì, a parte una brevissima parentesi allo Sferisterio di Macerata come *cameraman* durante una stagione nel 2011, tutto il resto è stato disoccupazione. Però ho avuto modo, adesso non mi voglio lodare, di crescere

un po' anche dal punto di vista di produzione, perché avendo tutta la giornata a disposizione ho avuto modo di sperimentare, fare, cancellare, ricominciare, riprovare, è stato comunque un bel periodo di fermento perché mi sono visto crescere anche dal punto di vista tecnico. Poi è arrivato il Covid, è arrivata un'altra storia che mi ha dato una bella botta, ho subito un intervento di discectomia alla cervicale. Ero arrivato ad un punto che non riuscivo più neanche a tenere i pennelli, quindi ho dovuto fare questo intervento chirurgico: un trapianto di due dischi. Il chirurgo prima di uscire mi disse "Vedrai che in futuro ti scende un po' la voglia di fare", non ho mai capito perché sinceramente, boh se sono state le dieci ore di anestesia non lo so. In effetto ho dovuto un po' combattere per ricominciare, perché avevo la mano destra con questa *iper* sensibilità che adesso è calata, è rimasta solo al mignolo; prima avevo medio, anulare e mignolo e parte della mano con questa *iper* sensibilità, un disastro! Poi nei mesi è scesa, è quasi andata via tutta. Però, in effetti è stato come lottare contro se stessi: "lo devo fare, lo devo fare!". Non c'era più quell'euforia che avevo prima quando mi mettevo a dipingere, è stata una lotta abbastanza truce, poi ero ripartito ed è andata bene, ma è arrivato il Covid e giù un'altra mazzata. Ho trovato questa cosa, molto istintiva delle "finestre" come diceva la psicologa, che mi sono aperto. Le ho appese lungo lo studio, così vedo fuori. In realtà non vedevo niente, vedevo i miei ricordi che mi hanno aiutato a superare anche questa cosa del Covid.

S: Hai visto le tue radici, probabilmente.

GD: Esattamente! Tutti i ricordi, non della mia infanzia, perché io prima stavo a Milano, niente meno. Ma del periodo degli anni '80 quando venivamo giù d'estate e ci si incontrava, io ho un sacco di amici di origine di qua ma che vivono a Roma e Milano e ci incontravamo qui, da noi in paese e allora si andava sul fiume a fare i tuffi, si andava a fare le scampagnate in montagna.

Quando in quel momento avevo la mente spenta, proprio spenta, non è che ho pensato, ho avuto questa cosa. Mio cugino che lavora nella cartiera a Fabriano, mi ha dato delle carte, dei cartoni belli spessi da acquerello, fantastici. Loro li scartano perché magari ci sono delle macchioline ed io su questi cartoni ci ho acquerellato l'acrilico ed ho fatto questi paesaggi. È stato anche lì un *escamotage*, una via d'uscita, una porta di emergenza diciamo, che mi ha aiutato ad uscire da una situazione di blocco a cui eravamo costretti. L'unica cosa bella del Covid che ho vissuto, tra il primo e il secondo *look down*, è stata una collettiva a Venezia a Casa Grande San Teodoro. Sono andato su in macchina ho parcheggiato a Mestre il parcheggio aveva il pulmino che mi ha portato a piazzale Roma, poi da lì a piedi. Lì ho visto una Venezia che, penso, non vedrò mai nessuno perché era una Venezia semi vuota, c'era qualche giapponese, quelli sono indistruttibili, sono sempre dappertutto! Purtroppo il brutto del digitale: ho fatto le foto, ma mi sono morte nella scheda madre, il cellulare che si è spento e non si è più riacceso. Canal Grande era con l'acqua a specchio, acqua limpida, si vedevano i banchi di pesci sotto che passavano. Penso che era la Venezia di Casanova: l'acqua, sempre increspata verde, era limpida, ferma come una lastra di vetro, fantastico, purtroppo non ho più le foto.

S: Era qualcosa che ti dovevi portare dentro.

GD: Sì, un ricordo bellissimo!

S: L'arte, alla fine da quello che mi racconti, è sempre stata un'ancora di salvezza, che ti ha spronato ad uscire, perché anche quando mi dici che hai faticato a dipingere però volevi farlo è come se ti avesse chiesto un po' di fatica per lei, uno sforzo. A volte le cose si fanno con naturalezza e quindi è più facile farle, altre volte no.

GD: Sì sì, è vero, prima non l'ho detto, però quando facevo il fotografo ho fatto due o tre tele,

*mi ci sono messo avevo un po' di colori, ma ad un certo punto ho detto meglio che lascio perdere, meglio che lascio stare. Probabilmente in quel periodo a parte l'impegno dell'attività del fotografo, non avevo quell'interesse che poi istintivamente mi è venuto fuori dalla lacrima sugli scarti. Lì c'è stato il *tac* che scatta nella testa. Ci sono voluti tre o quattro mesi per capire che ci dovevo fare con quegli scarti, però non sono stati tre mesi così, dentro c'hai quel tarlo che *tri-tri, tri-tri ...*, che ti macina dentro e poi da lì ho iniziato a dipingere con difficoltà, fino a che non c'è stato il magico incontro con la galleria di Torino.*

S: Da lì hai tolto i freni?

GD: È come quando a matematica non capisci ... è poi all'improvviso capisci come si sviluppa una formula algebrica, ti scatta quella cosa e da lì parte e poi riesci a continuare gli studi, lì è stato uguale, ho capito: "A ecco si fanno così gli astratti, perfetto!". Ho capito che non era roba incollata, sapevo perché c'ho messo quella cosa, perché ho messo tutti quegli scarti così, l'azzurro sopra che erano le finestre dove vedevo il cielo ma non erano trasparenti, si vedeva solo il blu ... , ho capito che se non hai niente da dire vai a spasso che è meglio.

S: Quell'incontro è stato una chiave di svolta.

GD: Sì assolutamente, perché all'inizio si dipingevo sulla base di nozioni che avevo di storia dell'arte era solo uno scopiazzare a Pollock, a Rauschenberg, facevo cose che se riguardo adesso mentalmente, perché le ho cancellate, mi rendo conto che erano vuote. Intanto non erano mie, "Inutile che sto a fa' Pollock che già c'è stato lui!", non c'ha senso. E questo incontro mi ha aperto una finestra su una cosa che non vedevo.

S: Però fare il Pollock o imitare qualcuno ti è servito comunque per avere contatto con la materia, senza quegli esperimenti non avresti avuto la capacità di plasmare, per tirare fuori te

stesso. Sono stati importanti, credo.

GD: Come no, certo. Questo inizio è stato un'esperienza a livello tecnico. Cioè ho iniziato a toccare, a fare, a sperimentare, anche se non avevo una linea guida, andavo così *random*, guardavo i quadri di quello di quell'altro, era una cosa che facevo a livello tecnico. Sì, lì ho ripreso mano con una cosa che avevo lasciato da tredici anni. In accademia si facevano i bozzetti di scenografia, io li facevo a temperone, quindi avevo una certa manualità, ma l'avevo persa, l'avevo persa completamente. Poi non ho fatto pittura all'accademia mi sono anche un po' ... non improvvisato, ho sperimentato. Qui a Camerino c'è una ragazza ... di sessanta anni come me, con la quale ho fatto l'accademia, lei però faceva pittura, allora ogni tanto andavo là " ... ma com'è che fate .. " e lei mi ha indirizzato un po' su queste tecniche e piano piano ... però in quel momento facevo queste copie. Fino a che non è arrivato questo incontro importantissimo. Questa signora la ringrazierò per tutta la vita. Non mi ha più detto niente, non mi ha telefonato, forse ero ancora acerbo non ha visto in me una cosa da coltivare, però mi ha dato una formula.

S: Ha dato a te gli strumenti per coltivare te stesso.

GD: Esatto. L'avrei potuta cercare io dopo un po', però è un mondo con prezzi e costi ...

S: Beh se non è una cosa che ti interessa o ti appartiene, è sicuramente stata utile come trampolino di lancio.

GD: Come no, assolutamente! Quel viaggio l'ho messo nell'archivio dei ricordi, anche perché poi la signora mi ha comunque fatto fare una collettiva ad Innsbruck, era una collettiva internazionale ed ho portato il quadro "Senza uscita", il primo ce ho fatto e "Spaccanapoli" che era piaciuto anche alla signora, ma allora era senza titolo.

S: Ho visto che hai tante esperienze di mostre, ti sei esposto tantissimo, quanto per te è importante?

GD: Io all'inizio, ho iniziato anche con i bar, perché alla fine mi sono detto, se li devo tenere chiusi nel *garage*, mettiamoli esposti. Io attualmente, ce li ho esposti nel ristorante qui sotto casa mia e comunque le *brochure* ogni dieci giorni le devo rimettere, perché secondo me è anche importante esporre anche se non è una galleria, è sempre importante. Il fatto che li tieni visibili anche in un posto come un ristorante, è importante, secondo me in un ristorante in un mese cento persone li guardano, nelle gallerie vedo un po' di assenteismo, se non per l'inaugurazione, soprattutto se ci sta pane e porchetta. Però ecco ho iniziato così, con i bar, i ristoranti e poi piano piano ho iniziato ad incontrare piccole realtà, non come La Telaccia, che è una galleria di un certo livello, dove ha esposto anche Andy Warhol. Piano piano ho incontrato piccole gallerie di provincia, che comunque è sempre importante. Va bene il sito, con le foto, io poi con la macchina fotografica, riesco a dare un contrasto per far sentire se c'è la materia, un alto rilievo, ma non è mai come vederle dal vero, e me ne sono accorto anche con la situazione del veliero, la signora non lo avrebbe visto il veliero dalla foto, perché l'impatto che hai nella realtà dell'opera appesa, dove la puoi vedere, magari anche ben illuminata, è sicuramente diverso. Il sito è un *input*, è un catalogo. Certo non vai al bar dove giocano a briscola "Ehi Mariooooo!", vai nei bar un po' più carini, a me ha dato. La prima persona che ho incontrato, in questo modo, un signore qui della provincia, un pittore, mi telefona perché io le avevo esposte in un bar vicino macerata, mi chiama e mi dice " Io conosco delle persone che hanno degli spazi dove puoi esporre che non sono locali, uno spazio che puoi affittare, ma costa una scemenza", e quindi ecco il bar mi ha dato una via una possibilità di partire.



Dettaglio - Spaccanapoli 2017 50x50

S: Si crea l'incontro con il pubblico, è l'incontro più naturale.

GD: Molti hanno questa "cosa" della galleria, che vedo asettica a volte. Nei bar si può anche vendere.

S: Credo che al di là dell'acquisto, c'è l'incontro con l'emozione dell'altro, perché la galleria in qualche modo sai che chi va lo fa' anche per fare un investimento economico, è guidato dal gallerista che magari offre indicazioni sul percorso di un artista. Invece, anche solo per capire se quello che si fa' arriva, l'incontro con il pubblico vero, più verace è proprio quello nei bar, uno dovrebbe mettere un registratore per sentire quello che commentano, penso che sia l'incontro

migliore.

*GD: Come la famosa "marguttiana" a Roma, ancora non si conoscevano i vai Schifano, ecc. che mettevano i quadri appoggiati al muro, tutta gente nata da lì che poi è andata nelle gallerie di New York, ma quella è un'altra storia un'altra epoca, oggi purtroppo i galleristi quando hai pagato ... Tante volte su *facebook* dove c'ho il mio gruppetto di artisti, dico "Ragazzi ma se prendiamo un locale e ci dividiamo l'affitto e poi a turno lo andiamo ad aprire ..." perché qua è inutile parliamoci chiaro, non voglio fare la polemica perché ho avuto situazioni importanti anche con le gallerie, ma oggi è difficile. Mi è successa una cosa assurda e questa la voglio dire. Io mi ero messo con un'associazione che organizzava eventi anche all'estero, Strasburgo, ecc. Un giorno mi dice: "Ho una galleria piccolina, siete solo dieci ad esporre." Mi sta bene dieci, altrimenti viene fuori il mercatino. Sono entrato una volta in una collettiva dove non si vedevano i muri, tutti quadri attaccati vicini, non va bene, il fruitore quando vede un quadro ci vuole che gli lasci due metri almeno per resettare ed iniziare a vedere il secondo. Insomma dieci artisti, era un palazzo del '700 a Roma vicino al Pantheon. Gli do il quadro, lui va a Roma, mi manda le foto dell'inaugurazione. Dopo un po' di giorni chiamo degli amici di Roma che venivano l'estate qua: "Ragazzi se ci incontriamo al Pantheon vi faccio vedere una cosa!". Vado lì, portone chiuso, era tra il 25 aprile e il 1 maggio, Roma piena. Prendo il telefono e chiamo il tizio: "... qua è chiuso, ma quando aprono oggi?". Un attimo di silenzio e mi dice "... ma oggi non aprono", "come non aprono?". Erano giorni di festa, praticamente su dieci giorni di mostra, cinque credo stava chiuso, perché sono dipendenti statali, il sabato e domenica non lavorano e i giorni di festa fanno ponte ... ! Tu mi fai pagare la mostra dieci giorni e cinque sta chiusa? E le altre mostre? Hai fatto le inaugurazioni e basta? Perché mi mandi le foto solo dell'inaugurazione? Ha tartagliato qualcosa e poi si è messo a fare polemica anche su*

Facebook. Insomma bisogna stare attenti. Io le mostre le faccio quando so che ci posso andare. Adesso è un mercato! C'è una gallerista che fa' un evento a Venezia. "Siamo rimasti colpiti dalla sua arte ...", io se trovo altri artisti che sono stati contattati sono sicuro che l'e-mail è la stessa. Gli ho detto la verità, perché è vero, "Devo cambiare la caldaia, sono un attimino ...", sai che mi ha risposto? "Sono solo 495,00 euro da pagare in quattro comodissime rate .." ed io: "Signora, vende materassi?". Le collettive, quelle grandi ci ho messo una croce perché lì chi va a vedere vede tutto ma non vede niente, meglio due personali all'anno: io ho la mia personale qui al ristorante, una favola!

S: Tra le persone più giuste.

GD: A volte mi dicono "Ah, fai l'artista?". Io dipingo per una questione mia, di cuore, non è che dipingo perché vado a fare la mostra Certo se lo vendo sono contento.

S: Ti hanno mai chiesto qualcosa su commissione?

GD: Sì, una mia amica che lavora al policlinico di Ancona, mi fa' "Voglio fare un quadro un metro per un metro e lo vogliamo regalare ad un primario che va in pensione.", questo signore lavorava su un agiografo lei lavora sulle tac. "Cosa vuoi che dipingo?", "Ti mando la foto e poi mi fai il quadro da lì." La foto era un agiografo nuovo, modernissimo. Io dico "Oddio, che devo fare?". Allora non riuscivo a partire! Ho preso il proiettore, ho proiettato la foto sulla tela gli ho dato la forma e da lì è venuto uno degli astratti più belli che abbia mai fatto, perché chi lo sa, sa che è un agiografo, chi non lo sa ... ci ha visto un'astronave, i marziani, ci hanno visto di tutto, ma non l'agiografo.

S: Hai questa spinta interiore molto bella.

GD: Come è successo con DivinArte, il tema imposto mi mette in crisi, in questo sono sincero, però quando parto e trovo il foro dove passare,

dopo è fatta.

S: Già è la forza interiore.

GD: È stata una cosa che ho scoperto fin da bambino. Quando vivevo su a Castellanza, una cittadina industriale in provincia di Varese, lì c'è un imprenditore degli anni sessanta che realizzò questo museo a cielo aperto. C'era la sua villa con questo parco immenso tutto suo e ci realizzò questa mostra, perché lui era un appassionato. Lui comprava arte come investimento, a quei tempi aveva un senso. Ricordo che ero appassionato di bicicletta, avevo una bicicletta da corsa, là su è molto in voga ancora oggi essendo tutta pianura, giravo per i boschi di Castellanza e un giorno capito davanti a questa villa. Un muro infinito, ad un certo punto si apre questo cancello enorme, io da bambino, curiosità peggio delle scimmie, come vedevo una cosa con scritto "divieto di ingresso" lì era il posto dove dovevo entrare, e sono entrato, lasciando la bicicletta all'ingresso. Ad un certo punto c'era un blocco di pietra con un foro in mezzo e c'era una catena che teneva una sfera di pietra, ho preso la catena, mi sono attaccato, mi sono messo a cavalcioni sulla palla ed ho cominciato a fare l'altalena, non sapevo fosse una scultura di Henry Moore, se lo fai adesso ti frustano! È arrivato il guardiano "Ehi terrone cosa fai!", mi ha preso per l'orecchio e mi ha portato fuori. Il giorno dopo l'ho raccontato a mia madre e le ho detto che ci volevo tornare, "Sì ma non ti mettere a fare l'altalena figlio mio!". Le dissi che mi volevo portare la carta e i pennarelli. Mia madre mi dà questo sacchetto carta e pennarelli e torno là, entro dentro un padiglione e c'era una signora ripetuta in vari colori, era Andy Warhol, ma non lo sapevo, e mi sono messo a copiare. Lì dentro ho avuto le prime avvisaglie. Alle medie quando arrivava l'ora di artistica trovavo lo sfogo. Un giorno dovevamo fare un disegno con la bic nera ed io con il tratteggio, che non mi ha spiegato mai nessuno, sono quelle cose che hai dentro, ho fatto questa scultura di Henry Moore. La professoressa aveva

capito cos'era, mi chiede perché hai fatto questa e gli ho raccontato la storia e lei: "Figlio mio sei un dissacratore!".

S: L'arte per te è una radice.

GD: Sì. Io penso che ce l'ho avuta come piccolo dono dalla nascita, perché mia madre mi raccontava sempre che quando si andava in giro con le gite scolastiche, lei insegnava nella mia stessa scuola media, ma in un'altra sezione, quando si andava in giro ero sempre l'unico che rimaneva a guardare nei musei, mentre gli altri facevano casino, io qualche minuto in più ci stavo a guardare le cose. Quando ho visto un Caravaggio per la prima volta "I love you!". Questa cosa del nero che esce da questo filo di luce mi affascina in una maniera assoluta.

S: E la fotografia allora come è arrivata?

GD: La fotografia è arrivata perché mio padre, non era un fotografo, ma era un grande appassionato di fotografia e un giorno mi regalò una *reflex* un *Yashica*, tutta manuale e con quella iniziai a sperimentare, poi già stavo a Pescara, quindi avevo delle situazioni stupende. Ho iniziato con il bianco e nero perché avevo un *fotoclub* che mi permetteva di sviluppare e stampare. Sono andato anche in camera oscura. Lì non c'era un *input*, è stata una cosa un po' diversa: mi ha regalato la macchina, ok facciamo le foto, sai quelle cose un po' così, ma poi alla fine scopri che con la macchina fotografica si possono fare delle opere belle, se fai dei bei scatti. Io sono un grande appassionato di reportage, se rinasco non mi sposo e vado a fare il reporter in giro per il mondo. Il fascino della camera oscura, è stata una cosa bellissima. In accademia c'è stato un anno con un corso di fotografia e quindi ho sviluppato questa cosa qui. Poi è diventato un mestiere e lì le cose cambiano, si perde un po' la poesia, quando all'inizio è un gioco, lì puoi giocare di meno, perché ad un matrimonio se giochi e ti sbagli devi prendere la valigia e andare. Nei corsi di aggiornamento,

tecniche per i matrimoni, come fare il bianco ... ho approfondito la fotografia di cerimonia, era un mestiere. Sì, ci metti il tuo, ma Il matrimonio più bello l'ho fatto ad una sposa della provincia di Ancona, che mi dice "A me non mi mettere in posa! E poi voglio il matrimonio in bianco e nero", "Ok, mi fai un foglio scritto?" me l'ha fatto! Quando sono arrivato mi fa' "Io non ti vedo", è stata una cosa bellissima, perché ho fatto quello che mi pareva da lontano con lo zoom, ho colto la spontaneità senza chiedere alla sposa. È stata una cosa bellissima nella spontaneità, lei non era fotogenica, il marito nemmeno, ma sono state le foto più belle in assoluto che ho fatto in tredici anni di carriera fotografica, ho fatto un *reportage*, quello che mi piaceva fare a me. Poi non l'ho fatto più perché se non te lo chiedono ...

S: Ultimamente va di moda il matrimonio a reportage. Anni fa non era così, c'era la posa ... era diverso.

GD: Ultimamente sì, ho visto delle cose simili a quelle che ho fatto quella volta. Io ho una cugina che si è sposata a Napoli, sembrava il set di Ben Hur. Alle sei del mattino in casa c'era un cielo finto!

S: Tornando alla pittura, oggi c'è un'opera qualcosa in cui ti rivedi, che hai fatto di recente, che rappresenta te, oltre a quella dell'inizio.

GD: Sì c'è un'altra opera che mi sta veramente a cuore. Nasce nel 2015, stavo curiosando su una scatola con i negativi, erano foto che avevo fatto al liceo tra amici, ma c'erano anche foto dell'aula di scultura, cose mie. Ad un certo punto vedo un negativo, era la foto di uno stabilimento balneare d'inverno, non mi ricordavo perché avevo fatto quella foto, poi mi sono ricordato. I primi tempi che stavo a Pescara, dalla provincia lombarda sonnecciona, a Pescara, è stato un balzo di vita. Io sono partito da su ed ho salutato quattro persone, con dieci giorni qua giù, sai al sud ..., c'avevo le comitive! Mia madre mi ha detto "Ammazza che cambiamento!", "Io non ho fatto

niente". Siamo entrati in questo stabilimento in tre amici, ci siamo nascosti e ci siamo fatti la prima canna, è uno dei ricordi più belli. Te lo spiego ... come ti dicevo se non hai nulla da raccontare l'astratto è meglio che lo lasci sta'.

(n.d.r.: E mi racconta le porte sul mare, i comignoli e poi il quadro astratto che nasce dall'esperienza del concerto di Edoardo Bennato ... ispirato al batterista Tony Cercola.)

S: La fotografia è una fonte d'ispirazione, è un ripescare da te stesso.

GD: Si sì, da certi fotogrammi che ho ritrovato sono nati anche dei quadri.

S: Perché dopo tanti anni di fotografie di persona, matrimoni, non ti sei avvicinato all'arte figurativa del ritratto.

G.D.: Per un motivo molto semplice perché quando disegno e faccio un ritratto, esce fuori il volto ma non è la persona che ritraggo e non riesco a fare il ritratto uguale alla persona, che senso ha?

S: Non ti va di evocare un volto che magari è astratto?

GD: Non ci ho mai pensato in effetti, si potrebbe anche provare, ma è un terreno che mi fa un po' paura sono sincero.

S: Non è facile.

GD: Ho visto tanta gente in accademia che faceva pittura con lo stesso problema, purtroppo per i Michelangelo, i Leonardo, i Caravaggio bisogna aspettare qualche secolo.

S: Beh c'è il cubismo, Picasso.

GD: Per fare la figura umana secondo me ci nasci.

S: In questi venti anni il momento più bello che ricordi, al di là della signora di Torino?

GD: Il momento più bello. Adesso ti faccio ridere

perché è stata una cosa non bella, ma per me lo è stata. Un giorno durante una mostra arriva una persona che conosco e mi fa, te lo dico nel dialetto umbro maceratese, "Quistu lu so fa pure io!". È stata per me la cosa più bella e affascinante, perché gli ho detto "senti quando ne hai dieci fatti dimmelo che organizziamo una bi-personale, ti porto con me e facciamo una mostra." e lì è stato il momento più bello, perché l'ho visto che sudava la "gocciolina". Adesso volevo fare una battuta. Di momenti belli ce ne sono stati, ad Innsbruck ad esempio, quando è entrata la scolaresca di bambini della quarta elementare che mi hanno messo in difficoltà. Ti giuro mi facevano domande su "Spaccanapoli" che ancora non era "Spaccanapoli" e mi facevano domande su "Senza uscita". Il ricordo che ho è che sono stati stupendi quei ragazzi, cioè delle cose, che proprio la mente dei bambini libera senza pregiudizi, ognuno diceva la sua è stato un momento bellissimo anche perché ti fa sentire che il lavoro che fai non è fine a se stesso. Insomma curiosi, non trovo neanche le parole per dirti. La curiosità nelle domandare, gli ho anche detto di toccare la tela. Sono questi i momenti belli, perché sento delle emozioni anche io.



Senza titolo 2017 50x50

S: È come se anche tu apri delle finestre sugli altri.

GD: Esatto apri delle finestre chiuse da anni "il vascello!" quell'altro vede Spaccanapoli, perché non va a Napoli da trenta anni.

S: Ma anche il bambino a cui hai detto di toccare la tua opera, poteva essere il bambino che eri tu. L'arte alla fine, l'unica cosa vera che si porta dietro, una volta era l'insegnamento, oggi l'insegnamento dell'arte è l'emozione.

GD: Certo è tutto molto più a livello di sub conscio, muove dal fondale queste cose che sono rimaste sommerse o che hai rimosso per qualche motivo

S: A te l'arte ti ha mosso molto nella vita.

GD: All'inizio è stato un gioco, ero un bambino solitario, sempre stato un po' timido un po' *nerd*, come si dice oggi. Da bambino, quel cancello, è stato il cancello del paradiso quando sono entrato perché comunque ho trovato delle cose, chiamarle emozioni è troppo, era un gioco che mi allontanava dai pensieri negativi, lì trovavo una dimensione dove tutto si spegneva come magia, c'erano solo queste cose da guardare, esplorare, l'altalena. La fotografia è stata un parentesi di lavoro che però ha avuto i suoi aspetti anche artistici, quando facevo le foto di *glamour*, poi c'è stato il *tic* del materiale raccolto quel giorno. Con quel *tic* sono andato a comprare la tela e non so perché, la volevo grande e c'era questa 90x120 e poi ho cominciato. Quando l'ho finito l'ho lasciato lì e l'ho rivisto dopo cinque mesi e un altro *tic*, ci sono tornato sopra e alla fine quando ho visto che mi piaceva non ci ho messo più niente, "sennò lo rovino". Dalla gallerista di Torino ci sono stato nel 2017, erano passati 15 anni da quella tela, e mi ha fatto capire che l'astratto non è solo gestuale ma può avere una storia, può essere un ricordo, un luogo, Spaccanapoli me lo ha fatto capire, l'ho fatto ad istinto.

S: In quel tuo istinto c'era già Spaccanapoli che aspettava di essere tirata fuori.

GD: Sicuramente sì, perché sono viaggi che ho fatto. Probabilmente in quel momento di gestualità con la musica.... Ho fatto anche cose veramente astratte: ho due stanze e mi metto a dipingere in mezzo, da una parte lo stereo con Pat Metheny, i Deep Purple e dall'altra Bach, mi arrivano due cose diverse e la tela esplode! Sono esperimenti che mi diverto a fare.

S: È interessante sapere come un'artista lavora.

GD: Quando hai delle emozioni le dipingi, poi nei momenti che non avevo queste cose, allora cercavo il caos.

Grazie Gian Domenico, a presto



Dettaglio - Free-Fly 2019 40x60